

LE SETTE PAROLE DI GESÙ IN CROCE

Introduzione

Gesù è giunto ormai sul Calvario. Come vedremo, esaminando le ultime parole di Cristo in croce, gli danno da bere vino mescolato con fiele (o con mirra, come dice Marco), una specie di bevanda anestetica e stupefacente, che però Gesù rifiuta, volendo forse andare incontro pienamente cosciente alla morte. Quando sarà in croce, invece, tormentato dalla gola infuocata, Gesù accetterà di succhiare da una spugna posta su una canna una bevanda d'aceto. I soldati romani, infatti, usavano dissetarsi come i mietitori con una specie di vinello di bassa gradazione, mescolato con acqua e dal sapore simile a quello dell'aceto. Sta ormai per scoccare per il Cristo l'ultima ora della sua esistenza terrena.

Nel film *Luci d'inverno* (1962) di Ingmar Bergman, è un semplice sagrestano a rievocare questo momento della solitudine del Cristo davanti al pastore protestante in crisi di fede: «Pensi al Getsemani, signor pastore! Là tutti i discepoli si erano addormentati, non avevano capito nulla ed egli rimase solo, anche sulla croce. La sofferenza dovette essere grandissima: capire che nessuno aveva capito nulla. Ma non era ancora il peggio, signor pastore. Quando il Cristo fu inchiodato sulla croce e vi rimase, tormentato dalla sofferenza, esclamò: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Il Cristo fu preso da un grande dubbio nel momento che precedette la sua morte. Dovette essere quella la più crudele di tutte le sofferenze, voglio dire, il silenzio di Dio».

Canto Nostra gloria è la croce di Cristo

1. «Padre, perdona loro»

Gesù diceva:

«Padre, perdona loro
perché non sanno quello che fanno»
(Luca 23,34)

Il settenario delle parole di Gesù crocifisso si apre con *páter*, un'invocazione al Padre celeste, e - come vedremo nell'ultima delle sue parole in croce - si concluderà con un ultimo *páter*, quando morendo Cristo consegnerà il suo spirito a quello stesso Padre dal quale era stato inviato nel mondo (Lc 23,46). L'evangelista Luca pone, allora, l'arco intero della morte del Figlio in un dialogo col Padre, in un'intimità che è probabilmente marcata

da quell'abba' aramaico sotteso al vocativo greco páter. Come è noto, quello era il termine dell'intimità familiare che intercorre tra il genitore e il suo figlio. L'invocazione al Padre, per altro, era già stata anticipata nel Vangelo di Marco quando Gesù aveva visto pararsi davanti a sé l'incubo della morte, mentre era nel Getsemani, solo in mezzo ai discepoli sonnacchianti: «Abba, Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu!» {Me 14,36}.

Anche se drammatiche e desolate, le ultime ore della vita terrena di Cristo non infrangono, quindi, il filo del legame con Dio Padre. A lui egli affida il supremo atto del perdono nei confronti di coloro che gli stanno distruggendo l'esistenza, torturandolo e umiliandolo. [...]

Ora egli sta vivendo l'esperienza più autentica e radicale dell'essere uomo, assumendo il dolore, la solitudine e la morte, che sono le qualità più specifiche delle creature, la loro carta d'identità adamica comune. E, dunque, dalla nostra parte, spalla a spalla con noi.

In quel momento supremo sacrificale, Cristo è reso nostro fratello anche nel peccato perché su di lui il Padre ha caricato tutta la colpa del mondo. Egli, perciò, si fa voce dell'umanità a cui appartiene per implorare il perdono divino. Egli non cessa di essere il Figlio ma, come ancora suggerisce l'Apostolo, «svuota se stesso... umilia se stesso» (FU2,7-8) e, portando il peso del peccato universale, si rivolge al Dio salvatore. In questo cumulo enorme di male c'è anche quello dei suoi persecutori e uccisori. E uno degli apici del peccato, l'accecamiento che non prova un fremito del cuore, la coscienza che ignora la propria vergogna velandola sotto l'indifferenza o la falsità, evitando ogni interrogazione consapevole che generi conversione.

Cristo, dunque, mentre sperimenta il peso totale dell'essere uomo, assumendone in sé tutte le caratteristiche, non maledice, non giudica e neppure perdona, ma si presenta al Padre come l'intercessore per tutti i suoi fratelli nella carne, compresi i peggiori.

Rit. Per crucem

2. «Ecco tuo figlio... Ecco tua madre»

Gesù, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre:

«Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!».

(Giovanni 19,26-27)

Come è noto, l'evangelista Giovanni ha collocato il primo «segno» pubblico rivelatore operato da Cristo all'interno del contesto familiare di un convito

nuziale a Cana di Galilea (2,1-11), ove era presente anche Maria, la madre di Gesù. In quell'occasione egli aveva rimandato all'«Ora» non ancora giunta, cioè la rivelazione piena della croce: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia Ora» (2,4). La scena del Calvario, che idealmente chiude il quarto Vangelo e che è nell'ambito dell'«Ora» suprema ormai «giunta», vede ancora in azione Maria e, anche questa volta, si è all'interno di una relazione familiare, quella materna-filiale. Essa travalica ma anche inverte in un nuovo livello la dimensione naturale che legava Maria e Gesù, secondo il detto di Cristo registrato dai Vangeli sinottici sia pure con variazioni: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (Mi 12,49-50; Me 3,34- 35; Le 8,21).

«Anche noi, povere donne senza più lacrime, lasciammo il Calvario con Giovanni, che da quel momento mi prese con sé. E nei giorni del pianto, per confortarmi mi raccontò molte cose di Lui. Anch'io gli raccontai quelle cose che, dalla sua prima infanzia, mi erano accadute per causa di Lui, e che io conservavo diligentemente nel cuore. E il contarcele e il ricontarcele era un modo per continuare a vivere con Lui, a vivere di Lui». Sono le parole finali di una delicata «autobiografia» narrativa di Maria stesa dallo scrittore e sacerdote pavese Cesare Angelini (1887-1976) alle soglie della sua morte e pubblicata nel 1976 col titolo *La vita di Gesù narrata da sua Madre*. Raccogliamo idealmente anche noi quel filo di ricordi che Maria e Giovanni ci hanno lasciato, nel tardo pomeriggio di quel venerdì, quando Maria e il «discepolo che Gesù amava», identificato dalla tradizione con lo stesso evangelista, scesero dal Golgota, il promontorio roccioso della periferia dell'antica Gerusalemme. Di quelle ore tragiche il quarto evangelista ci ha lasciato una sua originale relazione che ha nella scena citata un cardine importante.

Rit. O Christe

3. «Sarai nel paradiso»

Disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

(Luca 23,43)

Lo scrittore Jorge Luis Borges nella poesia *Cristo in croce*, già da noi evocata, crea una curiosa metamorfosi nell'iconografia tradizionale della crocifissione. Immagina, infatti, che Gesù diventi veramente l'ultimo tra i miseri,

occupando sul Calvario non la posizione centrale tra i due malfattori, ma che sia stato inchiodato sulla terza croce:

Cristo in croce.

I piedi toccano terra.

Le tre croci sono di uguale altezza.

Cristo non sta nel mezzo.

Cristo è il terzo.

Tra due delinquenti

Quel Gesù che è stato in cattiva compagnia durante la sua vita terrena, convocando accanto a sé pubblicani, prostitute, peccatori, malati ed emarginati, conclude la sua esistenza condannato a una pena capitale infamante, il *servile supplicium*, come lo definiva Tacito nelle sue *Storie* (IV, 11, 3), cioè il supplizio riservato agli schiavi, in compagnia di due delinquenti. In filigrana si può intravedere il destino del Servo messianico del Signore che «fu annoverato tra gli empì» (Is 53,12). E la risposta paradossale antitetica rispetto ai sogni di gloria dei due figli di Zebedeo, i discepoli Giacomo e Giovanni, che nel futuro regno instaurato dal loro Signore speravano di occupare la poltrona a destra e a sinistra, in pratica di rivestire la carica di ministri di rilievo primario.

Cristo accanto a sé nelle sue ultime ore è circondato da due *lèstai*, come li definiscono Marco (15,27) e Matteo (27,38), in pratica due «briganti» (il termine popolare «ladroni» è meno adatto), un vocabolo spregiativo che veniva usato per bollare anche i rivoluzionari antiromani, gli zeloti. Luca opta per una parola più generica, priva di implicazioni allusive politiche, *kakourgoi*, «malfattori», operatori di male, trasgressori delle leggi. Come abbiamo detto, durante il breve corso della sua vita pubblica, Gesù sedeva a mensa con persone chiacchierate per la loro fedina penale non immacolata. «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro», obiettavano gli scribi e i farisei (Lc 15,2), sollevando una critica già avanzata quando aveva accolto l'invito nella residenza del pubblicano Levi-Matteo coi suoi discepoli: «Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Lc 5,30). Ora, a suggello della sua storia, si ritrova di nuovo solidale con gente fuorilegge.

Come sottolineerà il malfattore pentito, Gesù «non ha fatto nulla di male» (24,41), eppure è collocato sino alla fine in quell'orizzonte nel quale egli è sempre stato «medico» delle anime («Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati», Lc 5,31). Durante l'arresto nel Getsemani si era lamentato di essere scambiato per un *lèstès*, un «brigante, ribelle» (14,48), proprio perché egli era stato sempre attento a chinarsi sugli ultimi della

società. Dai benpensanti e benestanti era stato classificato come «un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori» (Lc 7,34). Egli si poneva al livello di costoro non per comprometersi nelle loro scelte, ma per salvare chi era escluso o era stato emarginato, per far tornare in vita chi era morto e ritrovare chi era perduto (cfr. Lc 15,24.32).

Rit. Per crucem

4. «Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

Verso l'ora nona, Gesù gridò a gran voce:

Eli, Eli, lemà sabactàni, che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

(Matteo 27,46/ Marco 15,34)

«Cristo nuestro, Cristo nuestro! / i por qué nos has abandonado?». Così il filosofo e scrittore spagnolo Miguel de Unamuno (1864-1936) nella sua opera *Agonia del cristianesimo* (1925) trasformava il grido biblico di Gesù, le sue uniche e ultime parole che - nei *vangeli di Matteo e Marco* - pronuncia prima di chiudere la sua esistenza terrena. E come se quel sudario di desolazione che si stendeva sul volto di Cristo, mentre un velo di tenebra ricopriva la terra (Mt 27,45; Mc 15,33), si allarghi fino a raggiungere noi ogni volta che ci sentiamo da Dio abbandonati nell'abisso oscuro del nostro male. Il nostro sguardo, però, deve ritornare a quella croce che si leva sul Golgota con quel corpo agonizzante e martoriato; il nostro ascolto deve cogliere quella sorta di urlo che l'uomo crocifisso sta emettendo da una gola riarsa.

Lassù è collocato un uomo «scomunicato» dal suo popolo come bestemmiatore e detestato come ribelle dall'autorità politica romana. Egli, per usare le parole di san Paolo che si basa sul *Deuteronomio* (21,23), è il «maledetto appeso al legno». Anzi, per continuare con una forte espressione Paolina, è colui che «è stato fatto peccato da Dio, pur non avendo mai conosciuto peccato» (2 Cor 5,21). Gesù aveva già sperimentato l'abbandono in tutte le sue gradazioni, a partire dalla sua parentela che si era vergognata di lui dichiarandolo pazzo (Mc 3,21.31-35). Era stato lasciato solo dai suoi amici nella notte del Getsemani mentre pregava, soffriva e veniva arrestato (Mc 14,32-43). Infatti, i suoi discepoli in quel momento rischioso «lo avevano abbandonato ed erano tutti fuggiti» (Mc 14,50).

Anzi, uno di loro, Giuda, come sappiamo, l'aveva tradito, e un altro, Pietro, l'aveva poi ripetutamente rinnegato. Tutto il suo popolo, che pure pochi giorni prima l'aveva acclamato (Mc 11,9) e che in passato l'aveva esaltato e pressato per avere guarigioni e sentire la sua parola così intensa, poche ore prima aveva confermato per acclamazione la condanna alla crocifissione (Mc

15,14) e lo stava sbeffeggiando durante il tristo spettacolo della sua esecuzione capitale. Ma ora si giunge all'apice di questo abbandono, di un isolamento che lo rende fratello di tutte le persone dimenticate e rigettate dalla storia. Sulle soglie della sua morte, Gesù è lasciato solo e quasi ignorato anche dal Padre divino, divenendo così un «ateo» nel senso etimologico del termine, cioè «senza Dio» (*a-theós*). È il dramma profondamente umano della separazione radicale da Dio che sembra indifferente al grido del Figlio e che rimane relegato nel cielo dorato della sua trascendenza.

Rit. O Christe

5. «Ho sete»

Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete».

(Giovanni 19,28)

In greco sono solo quattro lettere che nella trascrizione italiana diventano cinque, *dipsò*, «ho sete»: è una sola parola, la quinta nell'elenco settenario che stiamo seguendo; essa esce dalle labbra inaridite di Gesù crocifisso. Quello dell'«aver sete», *dipsàn*, è un verbo piuttosto raro nel greco del Nuovo Testamento perché risuona solo 16 volte, a differenza del bere [*pino*] che è usato 73 volte. Eppure siamo di fronte non solo a un bisogno primario della fisiologia umana, per altro costituita in prevalenza proprio da acqua; siamo anche in presenza di un simbolo dalle tante sfaccettature, soprattutto spirituali.

Noi, però, prima di allargare il nostro orizzonte tematico verso la dimensione metaforica della sete e del bere, dobbiamo ancora una volta sostare innanzitutto davanti alla croce di Cristo e seguire il testo giovanneo nella sua essenzialità che è, però, densa e intensa. Madre Teresa di Calcutta affermava: «Quella parola, scritta sul muro di ognuna delle nostre cappelle, non riguarda solo il passato, ma è ancor oggi viva. E pronunciata in questo momento per voi. E Gesù stesso che vi dice: "Ho sete!". Ascoltatelo pronunciare il vostro nome ogni giorno, non solo una volta... "Ho sete!" è qualcosa di molto più profondo che dire semplicemente da parte di Gesù: "Vi amo". Se non sentite nel profondo di voi stessi che Gesù ha sete di voi, non potete capire ciò che lui vuol essere per voi e voi per lui».

Rit. Per crucem

6. «E compiuto»

Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «E compiuto».

E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

(Giovanni 19,30)

Noi ora puntiamo la nostra attenzione proprio su quella parola estrema di Cristo, l'ultima da lui pronunciata prima di morire, secondo il Vangelo di Giovanni. Essa, come è evidente dalla subordinata che la incornicia («dopo aver preso l'aceto»), si collega direttamente alla precedente appena esaminata, «Ho sete». Ormai Gesù, travolto dalla sofferenza e col respiro mozzato dall'asfissia, riesce a emettere solo una parola, in greco *tetélestai*, un verbo al perfetto passivo che ha quindi come soggetto implicito Dio Padre.

Dobbiamo, però, con accuratezza definire il significato di questa parola perché può essere in agguato un equivoco, legato anche al fatto che subito dopo scende sul volto di Cristo il velo della morte. Si potrebbe, infatti, pensare che egli dichiarò che ormai tutto è finito, che è chiusa la sua vita, che si spegne un'esistenza nella maniera più tragica. La stessa versione latina di san Girolamo, *Consummatum est*, nell'accezione popolare ha assunto questo significato, usata com'è talora per indicare che «è finita» per sempre una vita o un'impresa, con una connotazione di insuccesso o di liberazione.

Gesù suggella con la sua persona la Rivelazione biblica, nella consapevolezza che la profezia converge verso di lui. A più riprese, infatti, nel Vangelo giovanneo egli ribadisce che deve «compiere» una missione affidatagli dal Padre. Essa è il cuore del grande progetto globale della storia della salvezza.

Infatti, poche ore prima, nel Cenacolo, aveva pregato il Padre celeste così: «Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo (*teleiòsas*) l'opera che mi hai dato da fare» (Gv 17,4). Ai discepoli che gli avevano recato del cibo, mentre era seduto al pozzo di Giacobbe dopo aver incontrato la donna samaritana, Gesù aveva replicato: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere (*teleiòsò*) la sua opera» (4,34). E «opera» (*érgon*) è appunto la missione di salvezza ribadita da Cristo già all'inizio del suo ministero pubblico quando, secondo Giovanni, egli aveva incontrato di notte Nicodemo: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (3,17). La missione di Gesù è frutto di amore perché «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (3,16).

Ecco ancora come è introdotta dall'evangelista Giovanni la narrazione dell'«Ora», cioè del «compimento» pieno di quella missione da parte di Gesù:

«Sapendo che era venuta la sua Ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò fino al compimento (*télos*)» (13,1). I cristiani devono seguire il suo esempio, come Giovanni ripete a più riprese nella sua *Prima Lettera*-, «Chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente compiuto (*tetelíótai*). [...] Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è compiuto (*teteleíóméné*) in noi. [...] In questo l'amore si è compiuto (*tetelíótai*) in noi, perché abbiamo fiducia nel giorno del giudizio [...]. Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore compiuto (*teléia*) scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è compiuto (*tetelíótai*) nell'amore» (1 Gv 2,5; 4,12; 4,17; 4,18).

Rit. O Christe

7. «Nelle tue mani»

Gesù, gridando a gran voce,
disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito».
Detto questo, spirò.
(Luca 23,46)

Dopo aver ascoltato nei Vangeli di Marco e Matteo il «grido a gran voce» di un Gesù desolato, posto davanti allo scandaloso silenzio del Padre che sembra ignorarlo e abbandonarlo al suo destino di morte, stupisce raccogliere quest'altro «grido a gran voce» come ultima parola del Cristo crocifisso, segnata da una tonalità così differente nella sua pacata serenità. E un'invocazione aperta a un atto di estremo e supremo affidamento a un Dio che, come nella prima delle sette parole «Padre, perdona loro...» (Le 23,34), è interpellato con l'appellativo di «Padre». Si conferma, così, in modo netto quella che è stata tecnicamente definita la *Redaktionsgeschichte* dei Vangeli, secondo la quale gli evangelisti si rivelano non come anonimi compilatori di memorie trasmesse, ma come veri e propri autori che «redigono» una loro selezione e lettura dei detti e degli atti di Gesù di Nazaret.

L'eclisse e il velo squarciato

Era ciò che, ad esempio, aveva già intuito uno dei padri della letteratura inglese, Geoffrey Chaucer (1340 ca.-1400), che nei suoi celebri *Racconti di Canterbury* affermava: «Voi sapete che ogni evangelista non ci narra il martirio di Gesù Cristo del tutto nello stesso modo del suo compagno. Eppure tutti i loro racconti sono veri e tutti concordano nel senso che, se pur vi sono discrepanze nel modo del racconto, perché uno dice di più e l'altro di meno nelle pagine che descrivono la sua compassionevole passione, il significato generale è però indubbiamente uno solo» (così nel «Racconto di Melibeo»). Inoltre, facevamo notare che lo stesso grido «Dio mio, Dio mio, perché mi

hai abbandonato?» citato da Marco (15,34) e Matteo (27,46), non era l'urlo di un disperato che maledice il suo Dio, ma un profondo, umano e libero sfogo di una persona desolata, posta di fronte al silenzio del suo Signore nel tempo duro e tenebroso dell'agonia. Uno sfogo che, come nel *Salmo 22* usato da Cristo, non è destinato a spegnersi nel nulla, perché l'orizzonte della Pasqua non è lontano.

Possiamo, perciò, dire che le differenti prospettive adottate da Matteo e Marco col grido amaro di Gesù in croce e quelle di Luca e di Giovanni che si aprono alla fiducia sono complementari tra loro, riflettono la complessità dell'esperienza intima di Gesù uomo nel momento drammatico dell'agonia e della morte. Certo, la selezione operata dagli evangelisti privilegia il loro specifico approccio alla figura di Cristo: siamo ben consapevoli che i Vangeli non sono resoconti storici in senso accademico né verbali ufficiali di atti e detti, ma sono relazioni di eventi storici interpretati alla luce della fede cristiana, sono appunto «redazioni» secondo un angolo di visuale specifico, quello cristologico- pasquale.

Ebbene, ancora una volta Gesù crocifisso prega col Salterio, mentre i suoi occhi si stanno appannando, e su Gerusalemme si stende un sudario di tenebre e il velo che nasconde il Santo dei Santi nel tempio si squarcia: «Si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si lacerò a metà» {*Le 23,44-45*). Vogliamo aprire una parentesi proprio su questo contesto cosmico che rivela una forte carica simbolica e che è sottolineato soprattutto nel *Vangelo di Matteo*, a cui ora rimandiamo.

«Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono. Uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti» (*Mt 27,51-53*).

È quella che gli esegeti definiscono come «la cornice epifanica» della morte di Gesù. Essa comprende tre elementi: lo squarcio nel velo del tempio (questo dato è comune ai tre Sinottici), il terremoto, la risurrezione dai sepolcri. Questi dati sono preceduti da un'oscurità protratta per alcune ore. Prima di indicare il valore di questa coreografia straordinaria di taglio apocalittico, è necessario ribadire la considerazione sopra espressa secondo la quale i Vangeli, pur offrendo una serie di dati storici di Gesù e su Gesù, non vogliono essere né un manuale di storia, né un resoconto di cronaca. Essi presentano gli eventi della vita di Cristo «annunziandoli» nel loro valore profondo, interpretandoli alla luce della fede, scoprendone il significato sotteso di salvezza.

Davanti agli occhi di Matteo sta ora l'evento capitale della morte di Gesù. Egli lo vede come l'approdo di una storia di annunci salvifici già offerti dall'Antico Testamento. È per questa via che egli convoca una serie di immagini bibliche per illustrare il significato autentico e intimo della morte di Cristo che si è compiuta in quel pomeriggio primaverile a Gerusalemme. Ecco, innanzitutto, lo squarcio del velo del tempio, quella cortina di porpora viola e rossa, di scarlatto e di lino ritorto che nascondeva allo sguardo il Santo dei Santi, cioè la sede dell'arca dell'alleanza e della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. L'idea che gli evangelisti vogliono comunicare è chiara. Dio non è più celato e misterioso, relegato nello spazio sacro inavvicinabile o nell'infinito del suo cielo, ma è visibile nella persona di Cristo. Non per nulla «il centurione e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, presi da grande timore, esclamano: Davvero costui era Figlio di Dio!» (Mt 27,54).

Il segno successivo è quello del terremoto: «la terra si scosse e le rocce si spezzarono». Poche righe prima - come dicevamo - si era evocata una sorta di eclisse di sole: «Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra» (Mt 27,45). Entrambi questi fenomeni nell'Antico Testamento accompagnano le teofanie, cioè le apparizioni divine, e vogliono esaltare la trascendenza, ossia il mistero terribile e glorioso di Dio che, però, si avvicina all'uomo per giudicarlo ma anche per salvarlo. Al Sinai, ad esempio, in occasione della rivelazione della legge divina, il libro dell'*Esodo* introduceva «tuoni, lampi, una nube densa [...] e tutto il monte tremava molto» (Es 19,16.18). Chi non ricorda la piaga delle tenebre che per tre giorni si stendono su tutto l'Egitto (Es 10,22)? Il profeta *Amos*, per descrivere «il giorno del Signore», cioè il suo giudizio sulla storia umana, ha un'immagine vicinissima a quella di Matteo: «In quel giorno - oracolo del Signore Dio - farò tramontare il sole a mezzodì e oscurerò la terra in pieno giorno» (8, 9).

Eccoci, infine, davanti al terzo segno, il più importante per spiegare il valore ultimo della morte pasquale di Cristo: «I sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti» (Mt 27,52-53). Si noti quell'inciso «dopo la sua risurrezione»: la morte e la risurrezione di Cristo segnano l'inizio del trionfo sulla morte. I membri del popolo di Dio (i «santi morti») sono uniti alla vittoria di Gesù sulla morte: le loro tombe vengono spalancate, i corpi risvegliati dalla morte e introdotti nella «città santa», cioè la Gerusalemme celeste. La loro apparizione è la testimonianza e la conferma della precedente risurrezione vittoriosa di Cristo che è la garanzia di quella di tutti i giusti dell'antica e nuova alleanza.

La pagina dei segni che accompagnano la morte di Cristo, allora, non dev'essere letta in modo cronachistico ma nella sua densità profonda. Matteo

descrive l'evento della morte di Gesù, offrendoci certo le coordinate storiche e spaziali, ma al tempo stesso egli vuole che i suoi lettori colgano il significato autentico di quella morte, la sua unicità assoluta ed egli lo fa ricorrendo a quei segni biblici che abbiamo illustrato. Quella morte è, infatti, la radice della fede cristiana nella risurrezione, è l'ingresso dell'eternità nella caducità dell'esistenza umana, è la rivelazione diretta del mistero di Dio che si è fatto uomo per trasformare l'intera umanità mettendola in comunione con la sua divinità e la sua vita eterna.

Rit. Per crucem

Preghiamo

Signore, aiutaci a spogliarci dall'arroganza del ladrone posto alla tua sinistra e dei miopi e dei corrotti, che hanno visto in te un'opportunità da sfruttare, un condannato da criticare, uno sconfitto da deridere, un'altra occasione per addossare sugli altri, e perfino su Dio, le proprie colpe.

Ti chiediamo invece, Figlio di Dio, di immedesimarci col buon ladrone che ti ha guardato con occhi pieni di vergogna, di pentimento e di speranza; che, con gli occhi della fede, ha visto nella tua apparente sconfitta la divina vittoria e così si è inginocchiato dinanzi alla tua misericordia e con onestà ha derubato il paradiso! Amen!

Il Signore, che ha donato la sua vita per la nostra salvezza, ci custodisca nel suo amore e ci benedica.

Amen.

Andiamo in pace. Nel nome del Padre...